

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

**ROSALYN TURECK**

dall'8 ottobre il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26

giovedì 5 ottobre 2006

# Unità COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

**ROSALYN TURECK**

dall'8 ottobre il cd con l'Unità a € 5,90 in più

## Cara Unità

### Primo: accertamenti capillari per combattere l'evasione

Cara Unità, la lotta all'evasione fiscale è uno dei punti di forza del Presidente Prodi e del governo di centro-sinistra, sempre conclamata e promessa nei vari dibattiti politici ed elettorali. È giusto pagare le tasse, ma è veramente ingiusto infliggere sempre sui lavoratori dipendenti e lasciare liberi di evadere il fisco alcune categorie di lavoratori autonomi, che dichiarano redditi risibili ed improponibili (vedi gioiellieri, commercianti di autovetture, tappezzeri, ristoratori, agenti immobiliari, idraulici, elettricisti, parrucchieri,

proprietari di autovetture e case). Sarebbe opportuno fare accertamenti obbligatori, approfonditi, capillari, per verificare se il reddito dichiarato consenta loro la proprietà di immobili di euro 12 mila al metro quadrato, auto di lusso, barche ed altri beni voluttuari. Non ci si venga a dire che il ceto medio è stato gravemente vessato; il ceto medio è costituito da realtà diverse: si va da una fascia di 15 mila euro annui a quella di 60 mila euro di reddito, quindi i ceti medio - alti subiscono in questa finanziaria oneri modesti e contenuti. Il peso fiscale deve essere spostato dalle categorie sempre più deboli a quelle più forti per rispettare i criteri di equità e di giustizia sociale, come scritto sul programma dell'Unione, tante volte citato dai vari politici oltre alla promessa del varo (da realizzare a tutti i costi) di un'apposita legge sul conflitto di interessi.

Claudio Sisto

### Se borsa di studio in Russia diventa un'odissea kafkiana

Cara Unità, i sente parlare spesso di iniziative congiunte Italia-Russia, di rafforzamento dell'«amicizia» tra

i due paesi. Eppure è ancora estremamente difficile portare avanti progetti di scambio culturale e mi riferisco nello specifico alla comune situazione degli studenti che ogni anno ricevono le borse di studio promosse dal Ministero degli Affari Esteri (cfr. il sito [http://www.esteri.it/ita/4\\_28\\_67\\_81\\_93\\_219.asp](http://www.esteri.it/ita/4_28_67_81_93_219.asp)), offerte dal Governo Russo ai cittadini italiani. L'iter di quest'anno è stato il seguente. I borsisti dell'anno 2006-2007, dopo aver ricevuto la comunicazione di assegnazione della borsa di studio intorno al 30 maggio 2006, non hanno più ottenuto notizie dalle autorità competenti, neanche in quei casi in cui, come il mio, era stato richiesto di partire a settembre 2006. Sono i borsisti stessi che hanno telefonato più volte all'Ambasciata Russa, declinando ogni responsabilità, al ministero degli Esteri, telefono libero ufficio vuoto. L'unico responsabile sembra essere un funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione a Mosca. Tuttavia ancora non è stato comunicato alle istituzioni ospitanti l'arrivo dei borsisti, né è stato riferito quando sarà pronto l'invito, previo il quale, si ottiene il visto consolare e perciò partire. Fatto ancora più paradossale è che l'invito dei borsisti non può essere spedito dal ministero dell'Istruzione russa, ma sono gli stessi che dovranno provvedere, tramite

un corriere privato (intorno ai 100 euro) o un conoscente a Mosca, si signori, di farselo recapitare a casa. Alcuni corrieri non fanno questo servizio, ora, se per assurdo non dovessero garantire tale servizio affatto e io non avessi conoscenti a Mosca, sarei costretto a recarmi di persona per ritirare lo stesso documento che dovrebbe consentirmi l'ingresso nel territorio russo. Affrontare i paradossi del sistema burocratico ex-sovietico è una dura prova di fedeltà alla causa russa e senza un sostegno adeguato delle nostre istituzioni si rischia, come al solito, di alimentare possibilità fantasma e di far naufragare i buoni intenti del nostro governo.

Elisa Baglioni, Spoleto

### La discussione sull'indulto e il caso Chiatti

Caro direttore, ha ragione Anna Tarquini: la notizia che Luigi Chiatti potrà usufruire della misura dell'indulto costituisce «un pugno nello stomaco» per la sensibilità individuale e per la coscienza collettiva. La Tarquini spiega bene che la possibilità di usufruire dell'indulto non significa che «domani uscirà dal carcere», ma qualche incertez-

za sembra restare, anche perché, nel sommario dell'articolo, si legge: Chiatti «uscirà comunque nel 2020». Le cose non stanno affatto così. È, infatti, una volta finito di scontare quella pena - tra quattordici anni - Chiatti sarà sottoposto alla misura dell'internamento nell'ospedale psichiatrico giudiziario per tre anni. Al termine di tale periodo, verrà sottoposto a valutazione di pericolosità sociale, che potrebbe protrarre di due anni e, poi, ancora di due anni e così via (senza alcun limite temporale) la sua permanenza sotto custodia. E ancora: la questione dei benefici previsti dalla «legge Gozzini» è, in questo caso, fuorviante. Già Chiatti si è visto rifiutare, e più di una volta, la richiesta di permessi premio; e ciò, prevedibilmente, continuerà a verificarsi. In ogni caso, le misure alternative al carcere costituiscono scelte discrezionali della magistratura di sorveglianza, adottate sulla base della valutazione della effettiva pericolosità del detenuto.

Luigi Manconi  
Sottosegretario alla Giustizia

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

### FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

## La destra è capace a girare in tondo?

«L»a decisione di scendere in piazza contro la finanziaria della rapina e dell'impoverimento non è stata presa ad Arcore, negli agi di Villa San Martino. C'è infatti almeno metà degli italiani che muore dalla voglia di mettere le dita negli occhi di Prodi e compagnia». La prosa è inconfondibile, certo, avete indovinato: è su *Libero* che è comparsa la frase citata. *Libero*: il giornale che riunisce, accoglie e motiva l'ala movimentista e zuzzurellona del centro destra, il foglio scomposto e popolare come meglio rappresenta gli umori della piccola borghesia nordorientale, dei padroncini «lumbard», dei commercianti allergici alla tassazione (in genere guadagnano in quindici giorni la somma che denunciano come imponibile annuale). Se manifestazioni di piazza ci saranno, ad animarle sarà senz'altro il popolo leghista, insieme ad Alleanza Nazionale, che, come ho letto sempre su *Libero*, dovrà «mobilitare i militanti che Forza Italia non ha mai avuto». Mi chiedo come saranno, i Girotondi di centro destra: civiltà e ironia, come i nostri? Oppure urla minacce e cazzotti? Come si presenta in piazza il cittadino toccato nei suoi interessi? Con la stessa accorata flemma con cui marciavano i cittadini preoccupati di difendere la legalità, o la Costituzione, la Rai dal monopolio dei partiti o l'Italia dal conflitto di interessi? Com'è il passo di chi manifesta per difendere il suo privilegio, per tenersi stretto quello che ha, sbattendosi dei conti in rosso e del disavanzo perché lo Stato è un'entità oscura e nemica, non un «noi», non un soggetto collettivo che ci rappresenta e ci riguarda? Sarà un passo tracotante e baldanzoso o timido e incerto, come di chi è più abituato alle risse di condominio o ai mugugni per non fare la fila ai taxi che a prendersi pubblicamente la responsabilità di opporsi a una legge, a un modo di governare? La curiosità è parecchia, lo confesso. Riusciranno i nostri nemici (si fa per dire...) a dare ai loro rappresentanti in Parlamento il robusto appoggio che noi, girotondini, abbiamo fornito ai nostri quando erano all'opposizione? E, se ci dovessero riuscire, riceveranno il tributo di riconoscenza meritato sul campo o verranno invitati a spostarsi un po' più in là, per non intralciare le manovre degli addetti ai lavori? Staremo a vedere. E, per restare in tema di domande: come passerà l'inverno il Senatore di Centro Sinistra? Se, come ho letto su *Il Corriere della sera* «basta un capriccio di Di Pietro per mandare sotto la maggioranza al Senato?». L'età media non è bassissima (è la camera dei seniores, no?), le colazioni di lavoro sono pesanti, curare i colleghi è stressante: come se la caverà il governo con i primi freddi? Basta che in due prendano l'influenza e le leggi si incagliano, gli iter si ingarbuglieranno, l'opposizione stapperà lo champagne e l'Italia proseguirà sulla via del martirio. Se poi ci si mette anche qualche vivace dissonanza come quella fra Mastella e Di Pietro («Di Pietro mi ha rotto i coglioni. E deve anche sapere che se non passa questa legge qui al senato si blocca tutto. Tutti i provvedimenti del ministro delle Infrastrutture sono morti!») il rischio smottamento diventa altissimo. Codice rosso. E magari è l'unico «rosso» che ci resta... mentre i leghisti e i militanti di Alleanza nazionale occupano le piazze.

PINO ARLACCHI

Lo sbocco finale della crisi iraniana non dipende solo dalle mosse diplomatiche degli Stati Uniti e dell'Unione Europea. La posizione iraniana diventa ogni giorno più forte, e per capire cosa succede occorre togliersi i paraocchi dell'informazione «embedded», integrata nella politica estera. La prima cosa da tenere in conto è lo scenario più ampio. La partita iraniana non è una partita a tre (Europa-Usa-Iran), e non c'è in gioco solo l'arricchimento dell'uranio. Negli ultimi mesi lo scenario è cambiato. Lo stato della sicurezza ai confini dell'Iran - in Afghanistan, in Iraq e in Pakistan - si è nettamente deteriorato. La provincia di Anbar, a ovest di Baghdad è ormai fuori del controllo americano e del governo iracheno. La provincia di Diyala, nel nord-est, viene ormai chiamata la «repubblica talebana», dove le milizie sunnite dominano incontrastate. Le morti civili irachene avvengono con una frequenza senza precedenti, e le perdite tra le truppe americane continuano a salire: in soli 5 giorni, dal 15 al 19 settembre, per esempio, ci sono stati 200 feriti in combattimento. In Afghanistan i Talebani ed altre formazioni paramilitari controllano ora larghe parti del sud e del sudest. Il loro successo militare è superiore alle loro stesse aspettative, e la Nato fa il loro gioco, aumentando i bombardamenti e le vittime civili. Se avete dei dubbi, leggete la storia di copertina dell'edizione internazionale di *Newsweek* di questa settimana: «Come stiamo perdendo l'Afghanistan: la nascita dell'«Jihadistan»». Il peggioramento della situazione in Afghanistan e in Iraq ha attirato l'attenzione dei media, ed ha quasi nascosto lo sviluppo più importante degli ultimi tempi: la capitolazione del governo

pakistan di fronte ai gruppi paramilitari del Waziristan, la zona dove probabilmente si nasconde Bin Laden, e dove d'ora in poi governeranno le milizie, dato l'«accordo di pace» stipulato da Musharraf con loro all'inizio di settembre. Accordo che prevede il rilascio di 2500 «combattenti» dalle prigioni pakistane e la cessione di quel territorio all'estremismo islamico. Bush ha dovuto digerire questa sconfitta, che ha annullato in un paio di settimane tutto quanto guadagnato in Pakistan nei 5 anni precedenti. La ritirata americana è dovuta al lega-

## C'è chi pensa a un aumento artificiale della tensione: per esempio un attacco aereo e un blocco navale «preventivo» allo Stretto di Hormuz. Intanto, Teheran si rafforza sempre di più...

me obbligato con Musharraf. Il suo crollo ad opera del fondamentalismo, sia che avvenga per via democratica tramite elezioni, che per via violenta tramite colpi di stato o assassinio, realizzerebbe lo scenario più catastrofico. Quello di un paese di 160 milioni di abitanti, dotato di armi atomiche e in guerra contro un altro paese, che cade in mano a gruppi estremisti anti-occidentali. L'intelligence americana ha già elaborato i piani di distruzione aerea degli impianti atomici pakistani nel «worst case scenario», ma ciò non è di grande consolazione. Ciò che è certo è che tutti i piani neo-cons per il Medio Oriente sono falliti. L'idea di trasformare l'Iraq e l'Afghanistan del dopoguerra in due stati-clienti, dove mantenere 6 grandi basi militari, 4 in Iraq e 2 in Afghanistan con 30 mila uomini in tutto, allo scopo di far fiorire la democrazia, si è rivelata errata. Come quella, in contrasto con la prima, di stabilizzare il Pakistan tramite la dittatura soft di Musharraf.

La consapevolezza di un grande fallimento si sta insinuando nella politica interna americana. Il nervosismo aumenta a vista d'occhio. La comunità dell'intelligence ha messo le mani avanti, con il rapporto sull'Iraq che dice con durezza ciò che il resto del mondo dice dal 2003. I democratici stanno rialzando la testa, e Clinton con la sua intervista del 22 settembre ha ritirato il sostegno dato a Bush dopo l'11 settembre. Una sconfitta alle elezioni di novembre, con la perdita della maggioranza alla Camera dei rappresentanti, darebbe un colpo fortissimo all'amministrazione

ne Bush e condizionerebbe non poco le presidenziali del 2008. Date queste circostanze, la tentazione di mettere in piedi una vasta operazione diversiva sta diventando molto intensa tra i duri del governo Bush e dell'estrema destra americana. E non è impossibile che sia proprio l'Iran a fornire l'obiettivo. Il regime di Teheran, d'altra parte, si sente rafforzato dai successi degli Hezbollah in Libano ed ha colto al volo l'occasione fornitagli dai falchi americani quando hanno trasformato in un dossier internazionale un modesto contenzioso con l'Agenzia Atomica a proposito di ispezioni sui programmi di arricchimento dell'uranio. Gli Ayatollah si sono ricompattati all'interno, emarginando ulteriormente i riformisti. Il governo di Teheran si è proposto inoltre al Terzo Mondo, tramite una sofisticata diplomazia, come la vittima della prepotenza multilaterale che applica due pesi e due misure concedendo ad una decina di paesi ciò che non viene per-



messo all'Iran. C'è ben poco, in effetti, che il Consiglio di Sicurezza possa fare a proposito del nucleare iraniano. Quando l'Agenzia Atomica di Vienna dichiara che questo non è, allo stato, una minaccia, e che l'Iran non possiede alcuna struttura industriale per l'arricchimento dell'uranio ma solo conoscenze e potenzialità, la strada delle sanzioni è sbarrata. E con essa è sbarrata anche quella di un confronto militare facile, a basso costo. Si profilano così due strade per la crisi iraniana. La prima è il suo graduale rientro a seguito di una trattativa basata su quello che vari analisti chiamano il «grande scambio» tra la tecnologia, gli investimenti e la cooperazione euro-americana da una parte, e la rinuncia al nucleare e al sostegno all'eversione regionale da parte dell'Iran dall'altra. Un vasto pacchetto di misure che ridarebbe fiato all'economia e, si spera, alla democrazia della Persia riprendendo il

dialogo con l'Occidente dei tempi di Khatami e di Clinton. Questa è l'idea dell'Unione Europea, e del governo Prodi in particolare. L'altra strada è quella di un aumento artificiale della tensione nei rapporti con Teheran, attraverso la creazione di una sensazione di crisi a ridosso delle elezioni dei primi di novembre. E forse anche dopo. Alcuni recenti movimenti di naviglio militare, purtroppo, fanno pensare che c'è qualcuno che vuole mantenere aperta questa opzione. E varie voci di un possibile attacco aereo alle presunte postazioni nucleari iraniane, in parallelo ad un blocco navale «preventivo» dello Stretto di Hormuz, (nel senso di impedire agli iraniani la posa delle mine), vanno nella stessa direzione. Questo scenario è molto rischioso. Non tanto per la sua realizzabilità effettiva, che è bassa. Quanto per il fatto che nel Medio Oriente ci sono anche altri giocatori in campo, e che non è facile controllare l'esito di tutti i bluff.

## Precariato? No grazie

PAOLO BENI\* SERGIO GIOVANNOLI\*\*

La preparazione della manifestazione nazionale del 4 novembre contro la precarietà vede moltiplicarsi nel Paese gli appuntamenti di discussione pubblica, le vertenze locali e i momenti di confronto su concrete ipotesi di modifica della legislazione sul lavoro. La nascita del coordinamento «Stop precarietà ora», nel luglio scorso, ha posto le condizioni per costruire un grande movimento unitario attorno ad una questione di fondamentale importanza per la società italiana, proponendone una chiave di lettura che va ben oltre l'ambito strettamente sindacale relativo alla deregolamentazione del lavoro attuata negli ultimi anni. La precarietà del lavoro sta diventando per milioni di cittadini precarietà di vita, condizione permanente di anoni-

mi cogliere dinamiche progressive dentro un ripensamento complessivo dei rapporti, ma anche dei contenuti del lavoro. Proprio perché la precarietà attacca al cuore gli istituti dello Stato sociale, la risposta deve essere all'altezza della sfida. Si tratta di mettere in campo un'idea in grado di ricomporre le disuguaglianze, di rivedere il concetto stesso di sviluppo, ripensando i contenuti di un benessere diffuso basato non solo sui beni materiali ma anche sulla qualità delle relazioni sociali. La lotta alla precarietà deve insomma assumere i caratteri di una vera campagna di lungo periodo e di grande respiro culturale, che sappia tenere insieme la concretezza delle vertenze locali e delle lotte sindacali con un radicale ripensamento degli istituti del welfare, oggi solo parzialmente in grado di soddisfare

priorità e bisogni dei nuovi attori delle comunità locali. La manifestazione nazionale del 4 novembre è un passaggio importante in questa direzione. L'obiettivo è quello di dar vita a un nuovo spazio pubblico di riflessione e iniziativa attorno al tema del lavoro, aperto al confronto tra soggetti diversi, ognuno col proprio bagaglio di esperienze e le proprie chiavi di lettura di una realtà complessa. Insieme per rovesciare il paradigma liberista della precarietà, per ridare centralità alle persone, alle differenze di genere, generazionali e culturali oggi sacrificate in nome della competitività e del mercato. Chi come noi opera nel Terzo Settore è consapevole della necessità di un surplus di riflessione per quel che riguarda quest'ambito di impegno. È urgente una elaborazione specifica, che tenga conto delle peculiarità di un mon-

do dove convivono - e spesso si sovrappongono - volontariato, lavoro a progetto, militanza politica, lavoro a tempo indeterminato. È proprio la nostra esperienza a convincerci che la giusta esigenza di superare la precarietà e di contribuire all'innovazione del welfare non può ricondurre il rapporto di lavoro dentro un unico modello standardizzato e cristallizzato nelle forme del secolo scorso. È cominciato un dibattito - per ora ristretto agli addetti ai lavori - su una nuova idea di lavoro che, tenendo conto delle modificazioni intervenute negli ultimi due decenni nel mercato del lavoro, si ponga l'obiettivo di una sua riunificazione. È un percorso di ricerca che va allargato e approfondito, ma sul quale vale la pena cimentarsi.

\* presidente nazionale Arci  
\*\* responsabile Politiche Sociali Arci